

IL PENSIERO OCCIDENTALE E IL PENSIERO CINESE IN VENTI CONTRASTI*

Arriva un momento nel proprio lavoro – un tempo della vita, forse? – in cui è bene iniziare ad annodare i diversi fili o in cui è bene passare in rassegna, diciamo, il proprio cantiere. È come quando il giardiniere fa il giro del giardino valutando ciò che vi cresce, ciò che ha attecchito e ciò che non ha attecchito, in quale stato si trovino le piante, quale terreno bisognerà rilavorare, dove è il caso di strappare e ripiantare e, alla fine, quale piega stia prendendo nell'insieme. Per un cantiere filosofico si tratterà di verificare lo stato dei propri concetti e di vedere a cosa possano servire¹.

Così, François Jullien, esordisce nella sua ultima fatica filosofica: *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, edito in Italia nel 2016 da Feltrinelli con la traduzione di Emanuela Magno. Potremmo definire tale scritto la *summa philosophica* dell'intellettuale francese, giacché in esso, come si può evincere anche dalla citazione iniziale, raccoglie tutti i concetti che lo hanno spinto all'incontro del pensiero europeo con quello cinese, o meglio, come da lui definiti, dall'incontro della “lingua-pensiero cinese” con la “lingua-pensiero europea”. Seppur consapevole del fatto che il pensiero non sia determinato dalla lingua, Jullien è fermamente convinto che esso ne tragga comunque alimento. I concetti da lui proposti sono ambivalenti perché partono dall'incontro di queste “lingue-pensiero”, ma al contempo lo rendono possibile e servono a concepirlo. Tale incontro produce degli strumenti senza i quali, ancora una volta, il pensiero non sarebbe possibile e quindi, potremmo asserire, quasi senza alcun dubbio, che la condizione è anche il presupposto del risultato. Procedendo di volta in volta, da lato a lato, in moto laterale, o, come sostiene il sinologo francese, in senso obliquo, senza schierarsi con nessuna delle posizioni in campo, Jullien cerca di aggirare l'impossibile problema di porsi *super partes* così da pianificare le necessarie condizioni per riuscire a scoprire questo viaggio nell'alterità.

L'autore è fermamente convinto che sia impossibile affrontare il pensiero cinese in maniera diretta, o di poterlo riassumere così da stabilirne quasi un catalogo, perché, purtroppo, si resta fatalmente, applicando tale scelta, impelagati in condizioni implicite che sono proprie della “lingua-pensiero europea”. Infatti, così facendo, l'unica cosa che si potrà scoprire è solo una copia del proprio pensiero, neanche ben riuscita, e del già pensato. Non si è verificato nessuno “scarto”, non ci si è staccati dall'Europa degli antichi parapetti come dice Rimbaud ne *Il balletto dell'ebbro*. Per riuscire ad uscire da tale aporie del pensiero, l'unico metodo che Jullien trova opportuno è un'organizzazione passo a passo degli sfasamenti e delle azioni di “disturbo” così da de- e ri-categorizzare i concetti che si incontreranno nel testo strada facendo.

Non si tratta di comparazione², come Jullien ama ricordare in ogni suo testo, cercando di identificare delle somiglianze e delle differenze che caratterizzino l'uno o l'altro pensiero, ma si tratta di un loro reciproco “squadrarsi” così che la risultante sia una simultanea “riflessione” da una parte all'altra. Lo “scarto” non ordina in funzione del Sé o dell'Altro,

* A proposito di F. Jullien, *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, trad. it. di E. Magno, Milano, Feltrinelli, 2016.

¹ Ivi, p. 7.

² Cfr. F. Jullien, *Contro la comparazione. Lo «scarto» e il «tra» un altro accesso all'alterità*, a cura di M. Ghilardi, Milano, Mimesis, 2014.

ma dis-ordina, sonda fino a che profondità possa giungere la “tensione” tra questi pensieri e, prese le distanze, lo rilancerà nel suo lavoro. Non c’è retrospettività, ma prospettività:

affrontando una dissidenza in seno alla filosofia, e di conseguenza, riconfigurando a poco a poco il campo del pensabile, invitano a pensare da capo, sfruttando le risorse a disposizione dei due versanti, ma svincolandosi tanto dall’uno quanto dall’altro³.

Tutti i concetti forgiati in questo testo vengono intesi come strumenti in rapporto verso l’altro pensiero che, anche se inizialmente possono apparire equivalenti, si rivelano in realtà, tramite il metodo dello “scarto” di Jullien, contraddittori ed antonimi. Lasciano così aprire a poco a poco una fessurazione d’insieme tra ciò che, nel pensiero europeo, si declina come prominenza del soggetto e, sul versante del pensiero cinese, si declina come situazionale.

Si profilerà, così, una prospettiva, nota ai lettori di Jullien, di uscita dalla questione dell’essere per entrare in un pensiero del vivere. Ogni pensiero, ogni confronto, ogni divaricazione concettuale, non saranno altro che una maglia di un tessuto che filtrerà i concetti. Maglie che legate tra loro formeranno una rete e non un sistema, perché, tale metodo, presuppone una chiusura, impone un’organizzazione interna che si compone di parti il cui assemblaggio è così ordinato, quasi stoicamente, che nessun elemento risulta amovibile. Ci dice Jullien che nella nostra epoca, dopo Nietzsche, dopo il Romanticismo, al sistema si sono preferiti gli arcipelaghi, i frammenti, che non sono altro che impossibili dispersioni della totalità. Una rete non dipende da alcuna logica, esiste solo in virtù della propria trama, può accrescersi infinitamente aggiungendo altre maglie in corrispondenza degli intrecci che produce e ri-produce superandosi. Le divaricazioni concettuali si susseguono, si concatenano, si rispondono, comunicano tra loro ma non erigono alcuna architettura, tantomeno intendono prefigurare dei mondi.

Ciò che questa rete intende catturare è l’impensato tra le lingue-pensiero della Cina e dell’Europa, ma tale rete, catturando, ha una qualità particolare ed è quella di assumere la forma di ciò che raccoglie, assume una configurazione in modo morbido, spazioso ed arioso, non racchiude, ma avvolge senza appesantirsi. Quello che questa rete, intessuta di scarti e divaricazioni tra concetti, viene via via configurando e contiene di maglia in maglia si rivela a posteriori un’uscita dall’Essere e dal soggetto, ma è un’uscita che si può scoprire solo strada facendo, appunto, passo dopo passo, man mano che la tessitura progredisce come nei venti scarti che Jullien ci propone in questo testo.

Si sa bene quale contraddizione minaccia questa uscita dall’ontologia, grande vocazione della filosofia del XX secolo, da Heidegger a Derrida. Si può fare di tutto per uscire dalla questione dell’Essere, ma si finisce per restare impelagati nella lingua dell’Essere. Si continua a parlare di linguaggio ontologico mentre lo si ricusa nel modo più decisivo, si continua a parlare del linguaggio della presenza mentre si pretende di decostruirlo irrimediabilmente. Il problema è quale altro linguaggio se non quello cinese sarebbe adatto per uscire da tale ordine di pensiero ed entrare in un altrove né preconetto né premeditato. Tale uscita, però, può prodursi tramite la lingua-pensiero cinese solo per piccoli spostamenti e in modo locale, per scarti successivi, tramite traduzione, de-traduzione e ri-traduzione, de- e ri-categorizzazione.

³ F. Jullien, *Essere o vivere. Il pensiero occidentale e il pensiero cinese in venti contrasti*, cit., p. 10.

Se ci si volta indietro la questione dell'uscita dall'ontologia si rivela come uscita dalla *Seinsfrage* e al contempo ingresso nel pensiero del vivere. Questione dell'essere o pensiero del vivere, ecco l'articolazione principale, generica che ci induce ad esaminare Jullien.

Emanuele Celentano